

La crisi di governo



La scelta di una personalità impegnata sul fronte economico serve a dare una risposta alla valanga di sì del 18 aprile? Parlano Bianchi, Barile, Onida, Lipari e Pasquino «Ma al suo fianco chiami uomini come Barbera ed Elia»

«Sì, questa scelta può aiutare le riforme»

Dai referendari aperture a Ciampi: «È autonomo dai partiti»

Quali garanzie per la riforma elettorale dopo la designazione di un economista a Palazzo Chigi? Paolo Barile rimette la questione al Parlamento. Nicolò Lipari critica il veto dc a Mario Segni. Per Valerio Onida e Gianfranco Pasquino assume valore la nomina nel governo di personalità in grado di coordinare l'iniziativa riformatrice. E Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, vede nel Pds un partner ideale.

FABIO INWINKL

ROMA. Ciampi a Palazzo Chigi. E la riforma elettorale? Era la priorità esaltata dal presidente Scalfaro ancora nella dichiarazione resa domenica, appena ultimate le consultazioni. Paolo Barile, uno dei garanti del patto referendario, non ha dubbi. «La riforma tocca al Parlamento - precisa - e non occorrono grandi ingegni del diritto per realizzarla». Una legge elettorale, secondo il costituzionalista fiorentino, è solo uno strumento, e solleva una questione politica, non istituzionale. «Serve allora - insiste - la soluzione migliore dal punto di vista politico. Gli uffici studi di Camera e Senato hanno tutti gli elementi utili in materia». Sulla designazione fatta dal Quirinale Barile, che con Ciampi ha un antico sodalizio sin dai tempi del partito d'azione, non nasconde il suo consen-

so. «Un'ottima scelta, mi piace molto - ammette - anche se spiace perderlo come governatore a Bankitalia. Certo, un economista al vertice del governo ci sta benissimo. Un uomo fedele alla repubblica come pochi». Più misurato il consenso di un esponente referendario assai vicino a Segni come Nicolò Lipari, giurista ed ex senatore dc. «Ciampi - osserva - ha sensibilità e intuito per fare un governo senza sudditanze verso i partiti. La vera iattura, un grave passo indietro, sarebbe stata un Amato bis, che la gente non avrebbe capito». Lipari ha fiducia nell'avvio della riforma sollecitata dal voto del 18 aprile. Ma critica il veto della Dc alla candidatura di Segni, «designato per implicito dall'esito del referendum». Per Valerio Onida la legge elettorale non è, di per sé,



un problema di indirizzo governativo. Ma l'esecutivo può giocare un ruolo nel coagulare i consensi politici. «Questi consensi - sostiene il costituzionalista - esistono nel Parlamento, adesso è tempo di tradurli in norme. Certo, serve una personalità competente nel nuovo governo, in qualità di ministro, o anche di presidente del Consi-

glio. Penso a Leopoldo Elia o ad Augusto Barbera». Ma questo, ad avviso di Onida, non significa che il movimento referendario debba rivendicare, in quanto tale, una sua presenza nella pagina. «Non capirei - spiega - una trasposizione meccanica, si tratta di soggetti e funzioni diverse. Discorso che vale anche per Segni. Ha

senso, avrà senso una sua candidatura come esponente politico, dopo il varo delle nuove regole. Ma non mi convinceva l'incarico dato a lui perché ha capeggiato il comitato promotore dei referendum». «Ciampi? Ineccepibile economista, è un'entità sconosciuta per la riforma elettorale». Gianfranco Pasquino annota, non senza ironia: «La Banca d'Italia ha una visione continentale, e non mediterranea, dell'economia. Questa potrebbe essere una garanzia per il sistema elettorale che si va a realizzare. Ma poi?». Ecco allora che, dopo i

veti incrociati che hanno colpito papabili come Napolitano e Segni, occorre tener conto del punto di vista dello schieramento referendario, luogo di elaborazione della riforma, molto più che dei partiti. «A mio parere - rileva il politologo bolognese - sarà cruciale, per dar gambe alla riforma, l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Se Ciampi scegliesse Barbera, vuol dire che ha capito molto. Se invece nominasse Francesco D'Onofrio...».

Le Acli, componente autorevole del movimento che ha sostenuto le campagne referendarie, sono favorevoli all'incarico a Ciampi. «Deve essere chiaro a tutti - sottolinea Giovanni Bianchi - che l'epoca dei governi deboli è finita. Abbiamo bisogno di governi stabili e forti che pilotino la crisi economica e che facciano la riforma elettorale così come l'esito del referendum ha evidenziato». Per il presidente delle Acli il problema di fondo non è tanto quello dell'allargamento della maggioranza quanto quello del programma. Al rigore bisognerà coniugare la solidarietà e il Pds potrebbe essere partner ideale di un governo che possiede la questione sociale al primo posto.



Giovanni Bianchi presidente delle Acli. Sopra da sinistra Paolo Barile e Nicolò Lipari

Torino, i Popolari con Castellani Si candida Novelli

TORINO. Colpo di scena nelle diatribe interne dei Popolari per la Riforma? Considerato il referente di Mario Segni, è stato «autorizzato» domenica scorsa dallo stesso leader referendario. Una decisione che quasi automaticamente ha allargato il ventaglio di alleanze per il candidato del Pds alla poltrona di sindaco di Torino, Valentino Castellani, cui si opponeva l'ex consigliere comunale democristiano. A Gaiotti, subentrato Anselmo Zanalda (neuropsihiatra in un ospedale del Canavese e candidato nelle liste democristiane alle consultazioni politiche del '92) nel ruolo di «osservatore» regionale del Movimento.

Per prima cosa, quasi a voler battere sul tempo la fronda interna, Zanalda ha inviato una lettera a Castellani, per informarlo che «i Popolari» ritengono «un ottimo candidato a sindaco di Torino». Un cambio della guardia che dovrebbe quindi indicare definitivamente il tormen-

tato approdo politico dei Popolari di Segni per il voto del 6 giugno. E sarebbe da mettere in relazione al suo defenestramento, riferisce l'agenzia Agi, il comunicato esposto di Gaiotti al procuratore di Milano, Di Pietro, ed a quello di Torino, Corsi, su presunti «intrighi di malaffare» che avrebbero come protagonista Vittorio Chiusano, ex top manager della Fiat e «consigliere politico» di Umberto Agnelli, ex europarlamentare Dc, confluito nel movimento di Segni e vicino ai Popolari che fanno capo al professor Zanalda. Ieri il cartello formato da Rete, Rifondazione comunista, Verdi per il «No» e Pensionati ha ufficializzato la candidatura a sindaco di Torino di Diego Novelli, già primo cittadino della città dal 1975 al 1985. La coalizione, secondo un altro esponente della Rete, Angelo Tartaglia, ha raccolto anche l'appoggio di 13 associazioni ambientaliste ed alcune del volontariato. □ M.R.

I giornalisti della Rai: «Martinazzoli, strano ribelle»

ROMA. «Il segretario dc, Mino Martinazzoli, dice che non pagherà più il canone Rai perché il Tg3 lo attacca. Immagino e spero che sia un paradosso perché mi sembrerebbe una strana incitazione alla ribellione dai banchi del governo». È la replica del segretario nazionale dell'Usigris, Giorgio Balzoni, al segretario democristiano dopo le polemiche sul Tg3. «Chi è nella condizione di abolire la logica del "lotto" non sempre si comporta di coerenza», rileva Balzoni, ma c'è un modo di dimostrare la volontà di cambiare agguce: «approvare subito la legge sul nuovo governo della Rai». Poi, conclude, avremo modo di misurare nei fatti se «la lottizzazione sia una logica ormai superata sia dalle forze di maggioranza che di opposizione».

Addio al potere per i vecchi ministri Colombo si ritira, tanti «disoccupati»

Una folla di ministri in libera uscita, insieme al governo Amato. Emilio Colombo fa già sapere che va via, altri fanno finta di niente ma il loro destino è segnato: da Facchiano a Conte, da Andò a Cristofori, da Vitalone alla Jervolino. Qualcuno ha un lavoro di ripiego, per altri non c'era niente oltre la poltrona da ministro. E Amato? Il «dottor Sottile» aveva detto di volersi ritirare, ma forse va alla Farnesina.

STEFANO DI MICHELE

Stefano Di Michele molto presto e i problemi mi si affollano tutti insieme, giganteschi, arrivano allo stomaco... E poi: «Sono professore, mi piace l'insegnamento». Torna in cattedra, allora? Meglio non scommetterci troppo, magari... Ore di palmetone di torcibudella, per tanti ministri che rischiano di salutare ministero, macchina di servizio, adunate a Palazzo Chigi. Prendete i dicit, ad esempio. Quelli che fino a ieri erano al governo, avevano già detto addio anche al seggio parlamentare. Né ministro né deputato, quindi: Dio, che prospettiva... Ecco ad esempio Sandro Fontana, ministro dell'Università. Racconta: «Ormai avevamo portato a termine cose grosse, come il

piano della ricerca e la legge sull'autonomia dell'Università... Siamo a buon punto». Dica la verità: si è pentito delle dimissioni da senatore, vero? «No». È buona questa scelta di marcare la differenza tra esecutivo e legislativo? E senza ministero che farà, Sandro Fontana? Sospira. Poi: «Sono professore universitario di ruolo dal '80. Ho insegnato storia contemporanea fino all'87, e posso tornarci tranquillamente». Beh, almeno c'è un mestiere. Ma cosa farà, ad esempio, Maurizio Pagani, laureato in ingegneria civile, se sarà messo, come risulta anche agli uscieri del suo ministero delle Poste, fuori dal governo? E Adriano Bomplani? Non è che nel parapiù qualcuno se lo dimentica?

Via anche Salvatore Andò detto Salvo. Intanto perché tira, per tutti i socialisti del presente e del passato remoto una bruttissima aria, e poi perché proprio ieri è giunta alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti dei giudici di Catania. E allora addio, ministero della Difesa, sridati e marinai, missione in Somalia e alpini in Sardegna. «Abbiamo detto no ieri, diciamo no oggi, diremo no domani», sbuffava Andò ai tempi d'oro di Bettino. Oggi tocca a lui sentirsi dire di no. Brutta aria anche per la Boniver, la Margherita del Garofano, dal momento che il referendum ha abrogato il suo ministero. «Sono un ministro, non una donna piagnucolante», si sfoga tempo fa con i giornali. Lodava gli «uomini molto intelligenti e molto sexy, cioè devono fare l'amore molto bene», e inviava lettere ai giornali con allegata una sua bella foto «al fine di favorire un archivio fotografico del vostro giornale». Ed ora? Si consolerà, forse, con il suo amato Adriano della Youreanar. Senza ministero è rimasto pure Alfredo Diana: a che serve, allora, un ministro dell'agricoltura? Altri due dici mesi, dal punto di vista ministeriale, in mez-



Il ministro degli Esteri Emilio Colombo e, a sinistra, il presidente del Consiglio dimissionario Giuliano Amato

zo alla strada. Potrà mai passare per l'anticamera del cervello di Ciampi l'idea di tenersi Claudio Vitalone al Commercio estero, soprattutto dopo la sua difesa ad oltranza di Andreotti? E Nino Cristofori, un altro rimasto fedele a Giulio? Pare lui, vede allontanarsi il ministero, dopo aver gettato alle ortiche il seggio parlamentare. Scelta sofferta, intendiamoci, dal momento che gli era costato ben ottocento milioni, come fece sapere a suo tempo. «Ma li hanno messi i miei amici, hanno provveduto loro a tutte le spese», precisò subito dopo il Nino d'Oro del Bianciflore. Uscirà probabilmente dal ministero, senza corona d'alloro, anche la Rosetta Jervolino, presidente della Dc e respon-

sabile della Pubblica Istruzione. Protagonista, nei mesi passati, di un'eroica tenzone con i preservativi e Lupo Alberto, la Rosetta si è vista abrogare, il 18 aprile, non il ministero ma la legge sulla droga che portava il suo nome. E poi, si dovrà dedicare al rinnovamento della Dc, fatica capace di sfiancare, in questi tempi, anche un bue... E chi resta? Forse Nicola Mancino, che agli interni ha fatto bene. Forse Andreatta, che gira da una vita nel Biancofiore con l'aureola del tecnico. Ronchey, che si è fatto onore ai Beni Culturali, muovendo guerra ai bancarellari e facendo aprire i musei, quasi come succede nei paesi civili. Anche se è vero che «il Albert» ha avuto, come predecessori, la Bono Parnio e il Facchiano,

e fare una figura peggiore forse non rientrava nelle possibilità umane. E Paolo Baratta, il socialista d'arca, che dovrebbe sorvegliare le privatizzazioni. Forse Valdo Spini, che è del Psi ma ha fama di onesto, roba tenuta in gran conto, a via del Corso, dopo le abbuffate degli anni passati. E di Raffaele Costa, «liberale di destra», come si definisce lui, cercando di far credere che Altissimo sia di sinistra? Boh. Piero Barucci si candiderà? volentieri al posto di Ciampi, alla Banca d'Italia, ma per uno che ha appena fatto il ministro per la Dc... Ed Emilio Colombo? No, non era già andato via prima del '68. Era ancora ministro, per la setta volta, agli Esteri. «Ora mi faccio da parte», dice. Ma intanto, perché, come avvertiva Francesco Saverio Nitti, quello è un chircichetto. Ah, c'è ancora Giuseppe Guarino. Nei mesi scorsi, hanno tentato in tutti i modi di metterlo alla porta, ma senza successo. Gli hanno portato via, un pezzo per volta, quasi tutto il ministero, ma lui niente, neanche una piega. Resta? gli chiesero. Risposta (non ironica): «Fortunatamente per il Paese, non per me». Forse è la volta buona...

Oggi si riunisce il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa

Il «caso» Cossiga alle Camere ma è probabile l'archiviazione

ROMA. Oggi il caso Cossiga tornerà davanti al comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa. È stato lo stesso Cossiga a sollecitare, più volte, nelle ultime settimane, il comitato a riunirsi per definire la sua situazione: o processo davanti alla Corte costituzionale, o archiviazione. E il procedimento oggi riprenderà, dal punto dove era stato interrotto nella scorsa legislatura, ovvero l'esame dello schema di archiviazione (per «manifesta infondatezza» delle accuse) messo a punto dall'allora presidente, il senatore del Pds Francesco Macis. Sono cinque le denunce depositate dal Pds, Rifondazione, la Rete, Marco Pannella ed il senatore Pierluigi Onorato (Sin. Ind.) nei confronti del

allora capo di Stato. L'accusa non ha precedenti nella storia repubblicana: alto tradimento e attentato alla costituzione. Le denunce sono riferite alle dichiarazioni sulla legittimità di «Cladio» e alle minacce di «autodispensarsi» onde bloccare la decisione governativa riguardante il comitato su Giadio; le pubbliche affermazioni sull'obsolescenza della costituzione; i giudizi sulla p2; le polemiche con giornalisti, magistrati, parlamentari; gli scontri con il Csm; le minacce del ricorso alle forze dell'ordine per far cessare un'eventuale riunione del plenum, in caso di inosservanza del divieto di discutere certi argomenti; le vicende della grazia a Curcio; l'abuso «per finalità politiche» dei mezzi radio-televisivi; la rivendicazione di un potere

esclusivo di scioglimento delle Camere e la sua «continua minaccia» di utilizzarlo; le critiche allo svolgimento dell'iniziativa parlamentare su Ustica... Vediamo più in dettaglio cosa prevede, per accuse del genere, il regolamento delle Camere. Chiamato a esaminare le denunce nei confronti di un capo di Stato è il comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, un organismo composto dai membri nunti della giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, e da quelli della giunta per le immunità del Senato. Cinque mesi il tempo previsto dal regolamento per le indagini: decidere l'incompetenza (e deferire la denuncia alla magistratura ordinaria); disporre l'archiviazione, nell'i-

potensi di manifesta infondatezza (nel qual caso si apre la possibilità a un quarto dei deputati di presentare domanda perché comunque il comitato presenti la relazione all'assemblea); oppure proporre lo stato d'accusa al Parlamento. Terminata la fase istruttoria, il procedimento può finire nelle aule parlamentari, le quali in seduta congiunta decidono: in caso di approvazione dello stato d'accusa, vengono nominati commissari per esporre il caso dinanzi alla Corte costituzionale (integrata nei 15 membri ordinari da 16 componenti estratti a sorte in un elenco di 45 eletti ogni 9 anni dal Parlamento). Ma è probabile che il procedimento si concluda in tempi brevi, così come è stato impiantato con l'archiviazione.

Uniti Pds, Psi, Verdi, Psdi e Pri, fanno da sè Rete e Rifondazione, Lega favorita

Elezioni comunali a Belluno senza la Dc Martinazzoli fa la pace con i Popolari

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BELLUNO. Dc, addio. Il 6 giugno, a Belluno, non ci saranno né il nome né il simbolo del partito. Le imminenti elezioni comunali hanno trasferito la città in un laboratorio politico in pieno fermento. Si presenterà una lista, «Popolari per Belluno», sottoscritta da democristiani e cattolici, guidata dall'attuale sindaco Gianclaudio Bressa. Bressa, spaltista convinto e di perplesso, è uno dei due principali artefici. L'altra è Rosy Bindi, segretaria regionale della Democrazia cristiana. Martinazzoli, da Roma, aveva bocciato senza appello, un mese fa, l'esperienza. Di recente ci ha ripensato. Tanto che verrà a Belluno per sostenerlo. In mezzo, ci sono

stati vari viaggi a Roma del duo Bressa & Bindi. «Martinazzoli aveva detto no ad un'ipotesi che gli era stata spiegata male», sorride il sindaco. Anche localmente le cose non sono filate lisce: «Abbiamo perso un sacco di tempo per diffidenze, incomprensioni. Lo vedevano come un tentativo di promuovere Segni...». La Dc di Belluno aveva 1.003 iscritti. Adesso hanno aderito in 311. Una consultazione da poco conclusa ha visto vincere, di poco, la voglia di mantenere nome e simbolo. Ma ha prevalso anche l'indicazione di Bressa come aspirante-sindaco. Ed allora, via alla lista aperta, con l'ambizione di recuperare il patrimonio ideale

disperso della Dc e di innestare tutti i rami dell'albero cattolico. «Ci sarà un rinnovamento quasi totale delle candidature», garantisce il sindaco, «e mercoledì presenteremo alla città un documento politico-programmatico che non abbiamo contrattato con altre forze politiche o movimenti organizzati, sottoscritto individualmente da vari personaggi del mondo cattolico». Bressa, in carica dal dicembre 1990, ha 37 anni, è sposato con due figli, è socio di uno studio di analisi economiche, viene dalla sinistra di base. Con tutta la sua notorietà, tuttavia, punta concretamente al secondo posto, da contendere al «polo» progressista - Pds, Psi, Verdi, Psdi, Pri - che candida a

sindaco ufficialmente il piadessino Maurizio Fistarol (corrono in proprio, invece, Rete e Rifondazione). Per prima, pochi hanno dubbi, dovrebbe arrivare la Lega, che punta al 35-40%. È sarà decisivo il ballottaggio. Su questo sfondo è apparso, da domenica, l'ennesimo incombodo: un nuovo partito cattolico fondato dall'impaesante Guido Trento, consigliere regionale, fino all'altro giorno antagonista di Bressa nella sinistra dc. In città è un'abbuffata di populismo. Popolare per la riforma il sindaco, Popolar per Belluno la lista, «Nuovo Partito Popolare» l'ultimo nato, che comunque si presenterà per le comunali solo in due paesi, Pieve di Cadore e Sovramonte. Nessuno riesce ad intuire quante ades-

sioni potrà raggranellare tra Veneto e Friuli. Trento, domenica, ha presentato un succinto «documento politico» di quattro pagine ed un dettagliato statuto di sci, arrivando a prevedere una «direzione nazionale» «Megalomania», comunista secco Bressa. Martinazzoli ha sfoderato sarcasmo: «Anch'io mi autoconvoco quando voglio parlare un po' con me stesso non si fida dei tempi del rinnovamento dc, ma se la «cosa» alla fine nascesse, assicura, «saremo i mattoni vivi della nuova formazione». Confluenza improbabile: l'Npp ha già diviso il mondo in due, «polo progressista e polo conservatore», esattamente ciò che Martinazzoli e Bindi rifiutano di fare.